

Curiosità

(Testo P.Bassi - Disegni M.Passerini)



E' più di un quarto d'ora che te ne stai lì con il naso appiccicato a quel vetro. E non sarebbe nemmeno strano se si trattasse della vetrina di un negozio di giocattoli. E invece no, quello è il vetro, anche molto sporco, di un' osteria, di una bettola.

Per te, oltre quel divisorio, c'era sempre stato un mondo pieno di curiosità, di stranezze e domande a cui trovare una risposta. Vedevi immagini che uscivano completamente dagli schemi cui eri abituato.

Non capivi, non ammettevi, come tante persone potessero passare il loro tempo seduti uno di fronte all'altro in quell'ambiente quasi totalmente immerso nel fumo: e nessuno tossiva.

Poi ti soffermavi su quei piccoli e tozzi bicchieri mezzi pieni di quel vino rosso il cui odore proveniente dal locale e dalle cantine sottostanti si insinuava tra i piccoli archi del portico e nelle narici dei passanti.

E a te faceva venire il voltastomaco.



Guardavi quel gesticolare confuso, Ascoltavi quel caos di voci al limite della sopportabilità, ti stupivi di quei volti paonazzi con quelle espressioni che si alternavano agli sguardi persi di occhi infossati di persone in attesa ... di cosa poi? Dopo ti scuotevi e pensavi che non era il caso di stare lì a spiare. Un po' ti vergognavi. Però, nella tua logica di bambino, ti dicevi che, rimanendo così in bella mostra, quella gente, in fondo, non aveva nulla da nascondere. "Sì, dai, posso guardare altri cinque minuti". Era la tua conclusione.



Eri molto attirato dai giocatori di briscola e tressette, ma il tuo sguardo finiva sempre per ricadere su quelle quattro o cinque "signore" che si aggiravano tra i tavolini o si sedevano su quelle sedie impagliate, ridendo, gesticolando e facendo "bella mostra di sé". Non ti spiegavi perché, a metà pomeriggio, quelle donne si trovassero lì e non nelle proprie case, come la tua mamma, a fare le pulizie dopo il lavoro e a preparare la cena.

Ma la curiosità era tanta. Rossetto versato a chili sulle labbra, occhi e ciglia impiasticciate di nero, capelli "cotonati" che incorniciavano la tristezza, e le calze? Quelle calze sempre nere e sempre strappate, smagliate, come diceva la tua mamma. Possibile che fossero sempre rotte? Proprio tutti i giorni? Sembrava non le cambiassero mai. Oppure che fossero sempre lì a metterle e a toglierle finché non riuscivano a romperle. Strana la gente!



Ti chiedevi: quando rientrano a casa come fanno ad abbracciare i loro bambini senza soffocarli? Ma avevano dei bambini? E i papà dei loro bambini non avevano dispiacere di saperle in quei locali, con quella gente, in mezzo a quello sporco? Erano così anche loro?



Poi, via di corsa. Quattro rampe di scale a due gradini alla volta e un abbraccio alla mamma appena rientrata dal lavoro, ma già presa dalle faccende domestiche. Niente trucco. Capelli lisci con qualche onda un po' civettuola. Bacio e sorriso rassicurante.

Poi di volata in camera dove si era appena cambiata.

Neanche uno strappo sulle calze.